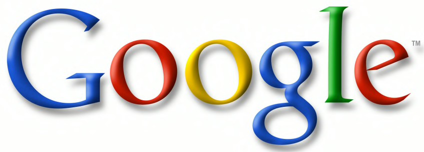


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

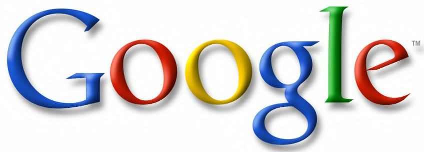
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

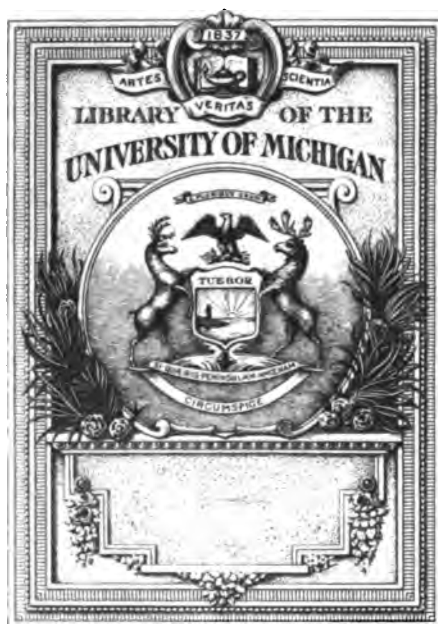
+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415834

(1-17)


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

13

NOVELLE

DI

ANTONFRANCESCO DONI



NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE
MDCCCLXXI.

Strada S. Mattia 63 e 64.

AGLI STUDIOSI ALUNNI

DEL COLLEGIO CALASANZIO

DI NAPOLI

CHE TANTO AMANO

IL NOSTRO IDIOMA

PER INCORAGGIAMENTO

MICHELE DELLO RUSSO

OFFRE

QUESTE NOVELLE

DI ANTONFRANCESCO DONI

A tutti è noto come i ch. Bartolomeo Gamba, Salvatore Bongi, Giovanni Papanti e Alessandro d'Ancona stamparono parecchie novelle di Antonfrancesco Doni tutte tratte dalle diverse opere del nostro fiorentino scrittore. Queste che ora io mando a luce sono alcune di esse ma cavate dalla MORALE FILOSOFIA e dalla ZUCCA.

In quanto alla lezione ho seguito le stampe di Venezia, cioè per la Morale Filosofia quella del Marcolini 1552 in 4, ch'è l'originale, e per la Zucca quella di Giolito 1552 in 8.°

NOVELLA I.

D' UN CAVALIERE IL QUALE DÀ CON PRUDENZA CASTIGO A UN LADRO.

Due ladroncelli molto pratichi d'aprire con grimaldelli le serrature, ma poco accorti, entrarono una notte in casa d' un ricco cavaliere, non meno astuto che nobile, nella quale abitazione crederono i ladri di caricarsi tanto, che mai più avesser bisogno di andare a fare tal arte in vita loro. Destossi il gentil' uomo, e sentendo questo calpestio e strepito per casa, s'imaginò (si come era) che fosser ladroni e già erano per aprirgli l'uscio della camera, dove ei dormiva, quando egli pianamente toccando la sua donna la svegliò, e con una rimessa voce gli disse: Hai tu udito, che in casa nostra son venuti alcuni, e ci vogliono rubare? però vorrei che tu mi ricercassi con grande instanzia, in che modo, donde, e in qual forma ciò che noi abbiamo in casa è pervenuto alle mie mani, e mi dimanderai tanto forte, che se fosse uno alla porta della camera nostra, ei possa facilmente intendere. Io mi mostrerò molto difficile a volertelo dire, e tu più ostinatamente che mai, cerca di saper-

lo da me, e tanto sarai con le parole tue importuna. che io te lo dica. La donna, ch' era discreta, cominciò in questa forma con il suo marito a domandargli e dire: Caro il mio signore, deh fatemi una grazia stanotte, che tanto tempo ho desiderato di sapere, di dirmi, come avete fatto ad accumular tanta roba? Egli le fece alcuna risposta a modo suo, non la volendo contentare, ella perfidiando; e lui rispondendo; alla fine quasi adirato le disse: Io non posso imaginarmi che ragion vi muova a voler sapere tal secreto, essendo cosa che poco rilieva a voi il saperlo o non lo sapere, assai vi debbe bastare, che vivete splendidamenté, riccamente vestita, esser servita, onorata; senza essermi importuna tanto a voler sapere tal secreto. Queste son cose, che non sono da palesarle, perciocchè io ho sentito molte volte dire: che ogni cosa ha orecchie; però si dice spesso cosa, che arreca pentimento a chi l'ha detta: sì che taci, che io non te lo posso dire. A questa risposta la moglie più caldamente, che mai lo cominciò a tentare e di tal sorte, che il cavaliere stracco dall'importunità della sua lingua disse: Quanto bene noi abbiamo, et quanta roba è in casa, tutta (ma vedi non ti venisse detto mai ad alcuno la mia cara Signora) è rubata. Io l' ho furata di notte per le case di questo e di quello; tal che non ci è cosa giustamente guadagnata. Spaventossi la moglie a udir tal risposta, e non volle credere alla prima dicendo: Come potete voi dir mai tal cosa con verità, che sete tenuto il miglior gentil'uomo di questa terra? et non è in tutto lo stato persona che sospettasse, che voi foste ladro: come? ladro un pari vostro? io non lo crederò mai: però vi prego a dirmi la verità di quello che io vi ho addimandato. Rispose il cavaliere subito: Vi par forse maraviglia questo che io ho detto? Sappiate, che nei

miei giovenili anni sempre ebbi desiderio di rubare assai, e tanto m' intrinsecai con i ladroni, che uno di loro m' insegnò un bel secreto, una delle gran cose, che si possa udire, e queste son certe congiurazioni, e brevi parole, che io faccio, ai raggi della luna, et corro subito abbracciarli, e sopra quelli con prestezza camino in ogni parte, dove ei si distendano. Ora scendendo da un' alta finestra, ora salendo in cima d' una casa sopra quelli, e mi fermo, e fo di loro ciò che mi piace. La luna sentendomi far la scongiurazione sette volte, mi mostrava i tesori ascosti, et riposti in quella casa, dove sopra i suoi razzi saliva e scendeva, onde facilissimamente pigliavo il meglio, et me lo portavo via; così, la mia cara moglie, mi son fatto tanto ricco, che non mi curo più di nulla. Udendo un di quelli ladri, che in orecchi era stato, et stava alla porta della camera, le parole del cavaliere, et imparate a mente, si credettero che le fosser vere, sapendo il ricco uomo essere persona da prestargli fede, et essendo certi, che da tutti era tenuto persona reale, buona et mirabile: talmente che si tennero molto avventurati d'avere imparato sì fatto secreto, rendendosi certi di venire in breve tempo ricchi.

Il principale ladrone vestito da donna, adunque, se ne salì sopra della casa, desiderando d'esperimentare in fatti, quello che in parole aveva udito dire, fece l'esorcismo (1), et sette volte lo replicò, poi abbracciati i raggi della luna, d' una in un' altra finestra volle calarsi e gittossi prestamente; così cadde a scavezza collo precipitosamente a terra della casa, e gli fu per la prima volta tanto cortese la luna, che non

(1) Esorcismo. *V, G. T. teol:* Atto o operazione fatta colla invocazione del nome di Dio, o di altre cose sagre.

s'ammazzò, ma si ruppe le gambe e un braccio, onde con grandissime strida vinto dal dolore, cominciò a lamentarsi, et dolersi della disgrazia avvenutagli per troppo credere alle parole d'altrui, e non si potendo nè rizzare nè crollare in modo alcuno, se ne stava in terra, aspettando la morte. Il cavaliere uscito del letto, e corso al luogo, trovò lo sgraziato ladroncello in terra, con abito feminile, et gli diede molte buone ferite per allegerirgli il dolor delle gambe e del braccio scavezzo, et lo sforzò a dire la cagione, perchè, e come a tal impresa s' era messo. Lo sgraziato gli rispose, temendo che non l'ammazzasse con dirli il tutto, ma che era stato peggio lo sciocco credere alle sue parole, che almanco se con quelle egli gli avea nociuto, con i fatti s'astenesse di nuocergli ancora.

NOVELLA II.

DELL'UCCELLO VERDILIO, E DELLE SCIMIE OSTINATE.

Fra la Dalmazia. e il reame di Granata, v' è una valle grandissima piena di altissimi abeti e pini. Accadde che una sera d'inverno andando un branco di scimie da un paese a un'altro, che la notte le sopraggiunse in quella pineta; perchè quivi si dettero a stiacciar pinocchi e tardarono; così si risolverono di dormirvi; ma perchè il freddo era un poco stranetto le battevano là su la mezza notte la bambagia. In questo una di loro vide uno di questi vermini rilucere, chiamati Lanternini salvatichi, e lucciolatti domestichi, ond'elle credendo che fosse fuoco, corsero tutte a portarvi paglia, fuscegli, legnetti e pine secche sopravi, con desi-

derio grande di scaldarsi, et quivi tutte ammontate le legne, cominciarono a soffiare, et soffia in questo baco, et risoffia; e non v' era ordine che le legna s'affumicassero, non che l' abbruciassero; talmente che tutte eran disperate. Albergavano certi verdilii sopra un abete, i più belli uccelli di quel paese, delli quali uno era stato a vedere tre ore questa semplicità, e si mosse alla fine a compassione dei fatti loro, et sceso dell'arbore, gli disse: Donne scimie, io ho uno affanno grande del vostro faticoso, senza utile et impossibile capriccio, che voi vi crediate accendere coteste legna con quella favilla rilucente, voi gettate via il fiato, et perdete il tempo, oltre che sarete tenute bestie da chi vi vedrà; perchè quel che riluce non è fuoco in buon' ora; ma è un certo bacherozzo, che ha naturalmente quello abacinato razzo al culo, sì che sgannatevi della cosa, et pigliate altro sesto, se voi volete scaldarvi. Una scimia non meno girellaia (1), che ostinata se gli fece appresso e postasi le mani su i fianchi, gli rispose da bestia pazza et prosuntuosa. Deh uccellaccio sfaccendato, tu hai poco sale in zucca a impacciarti di quello che non ti tocca, che ti fa egli se noi non sappiamo, o sappiamo; chi ti prega che tu ci venga a dar consiglio, o aiuto, se tu ti ritorni a dormire bestiolo, io ti pelerò il collo, e ti stiaccerò il capo: guata, guata, chi vuole attender a fatti nostri, va impacciati dei tuoi uccelli, che se tu stai troppo qui, potresti trovar forse quel che tu vai cercando: e ditto fatto cominciò a digrignare i denti.

Il puro uccelletto quando si vede far quel ceffo ebbe mezzo paura, pure lasciata stare quella, si fece innanzi a darne avviso a quell'altre, credendo per es-

(1) Girellajo: *volubile e stravagante.*

ser loro importuno di farle accorgere del loro errore, et si messe a dire e ridir questa cosa parecchi volte, in modo che quella bertuccia gli venne la senapa, et prese un lancio per saltargli adosso; ma egli trovandosi gagliardo su le ali, scappò, e certo non bisognava manco, che la ne faceva sei pezzi, se non volava via sì velocemente.

NOVELLA III.

DI DUE MEDICI UNO DOTTO, E L' ALTRO IGNORANTE, IL QUALE ANCORA OGGI HA MOLTI SUOI PARI.

Signori molto virtuosi qual' è la cagione, che tutti tacete? o che allegrezza avrei, s' io mi sentissi aver colpa alcuna del vostro silenzio. Ma, perchè io son certo della mia innocenza, non mi pesarà che ciascuno dica tutto quello ch' egli sa: ma con patto che sempre s' imagini d' avere lo specchio della verità dinanzi agli occhi, et solamente dica il giusto dovere di quello che egli è ricercato. A questo modo sì che si satisfarà a Dio e al mondo. Io allora resterò libero e contento. E benvero che ogni persona si debbe guardare di dire solamente quello ch' egli sa, e non si lasciare o per odio, o per amore o per favore traviare; perchè gli potrebbe accadere il simil danno et vergogna che sortì a un medico tisico, s' io non erro o fisico.

In una particella dell'India Pastinaca, vi fu un medico nel diebusilli, il quale tutti tutti tutti gli ammalati, che egli visitava, faceva sani, et era gran cosa che mai ne morì alcuno, ch' egli governasse. Morto questo uomo tenuto per santo; un'altro fisico chiamato maestro Garbuglio (in lingua nostrale) si messe a sciorina-

re orinali nel suo luogo, e comprò i suoi libri per somigliarlo il più ch' egli poteva, e dentro ritrovandovi qualche recipe, lo teneva carissimo: poi aveva un' albagia nel capo d' essere quasi quel medesimo medico, et per dottrina, et per pratica; talmente che si vantava sempre d' aver fatte sperienze grandi, che a pena sapeva di esser vivo; e pur frappava. Volle la sorte che s'ammalasse la figlia del re della città, dove ei teneva la sua sedia, e l' infirmità era questa: che essendo gravida, gli era venuto un poco di sangue dal naso et spesso gnene usciva; et perchè il re desiderava trovarci alcun buon rimedio e non poteva, si stava molto afflitto, e sospirava quel valente medico, che già era morto, con aver dolore di sì fatta perdita d'uomo, che nelle sue mani nessuno moriva. Il fisico novello sapendo questo caso del re, se n' andò da sua altezza, e gli disse: che non guardasse alla perdita del medico, che bene s' offeriva egli di sodisfargli così bene come l'altro eccellente, e che troverrebbe rimedio mirabile et ottimo per la sua figlia. Allegrossi il re udendo tali parole, credendo essere così, come egli detto aveva: onde lo pregò assai che facesse tutti quei rimedii solenni e presti, che far poteva, et rendesse la salute a quella. Ora per dimostrare d'essere nel maggior numero dei dotti, si ficcò fra i suoi libri, e si diede a squadernargli, credendo per esser quegli i libri del valente medico passato, che lo dovessero far sofficiente come lui. Poi si fece portare dal suo servitore di quei lattovari (1), composte, et altre medicine, che a quell' altro medico erano avanzate; e cominciò a mescolarle insieme, e come

(1) LATTOVARO, LATTUARIO, e oggi più comunemente ELETTUARIO. Composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda e del mele.

male aventurato in tutte le sue faccende, gli venne alle mani un vasetto di risagallo (1), e perchè gli parve che fosse custodito o governato con diligenza, si pensò che fosse una preziosa medicina, onde di quello in maggior quantità ne mescolò con le altre. Preparata adunque in pozione questa zanzaverata (2), la portò alla principessa, la quale dovesse beverla, che tosto tosto gli stagnerebbe il sangue, et gli darebbe la salute. Il re veduto ordinar sì tosto, e di man sua la medicina, lo tenne per il più singulare intelletto, e intelligente medico del mondo. A pena la disgraziata fanciulla ebbe bevuto una parte di quella mistura, che la si sentì pungere il cuore, onde restò di prenderla tutta, e gridando in poco spazio morì. Il re veduta morta la figliuola si trovò in quello estremo dolore, che si può imaginar ciascuna persona, e fatto pigliare il medico fisico gli fece bere il restante, onde cadde subito morto anch' egli: e gli avvenne come a quel povero vecchio, che rompeva tutte le pentole che egli trovava con un suo bastone, onde s' abbattè una volta a un bizzarro furfante del medesimo umore, che gli vide una pentola in mano a lui, e alzato un suo bastoncello la ruppe e tutto ciò che dentro vi era spandè. Però, signori, non vi mettete in testa qualche fantasia che sia onesta, perchè potresti riuscirne a male, e non vi mettete a far opra che non siate bene informati, acciò non ne riportasti danno e vergogna. Ricordisi ciascuno dell'anima sua, e non dica quello che egli non sa, ma affermi ciò che ha veduto, che ben son contento di questo. Sarebbe mal fatto, signori, che alcuno

(1) Risagallo, Risigallo. Combinazione naturale dell' arsenico collo zolfo: è corrosivo perfettissimo.

(2) Zanzaverata Saporetto, salsa, e simili, per condimento di vivande.

dicesse cosa, che non la sapessi certa, e l' ira degli Dei, per simil effetto maligno, gli verserebbe sopra la sua vita; perchè di tal cosa io ne son certissimo.

NOVELLA IV.

DI UN SIGNORE DI CERVELLO GROSSO, CHE VOLENDO FAVELLARE A SPROPOSITO, È CAGIONE DI MOLTE RISA IN UNA BRIGATA.

Stava un gran barbassoro in una terra di questo mondo, con grandezza, con riputazione e con signoria grandissima: faceva carezze alle persone di grado, di lettere e di sangue. Aveva la signoria sua un parente, nipote o figliuolo, che si fosse, che sedeva sempre alla sua tavola, la quale era apparecchiata a tutte le genti meritevoli. Sempre doppo il convito desinare o pasto, si ragionava di qualche cosa degna, ora in burla, ora da vero, dotta, piacevole o allegra. Era questo parente del signore un certo uomo di cervel grosso, e non sapeva nè lettere nè ambasciate: et stando a udire i ragionamenti de' dotti, gli pareva troppo gran vergogna a star sempre cheto; onde più volte si mise in dozzina, come le stringhe rotte, e favellava anch' egli con sentenze, motti e proverbii della sua sapienza degni; e dignissimi della sua zucca. Il messere suo, il quale era consumato sui libri, rinegava la pazienza, quando questo farfallone svolazzava; così chiamatolo una volta da parte, lo prese dicendogli: Figliuol mio, abbi cura, come tu favelli in fra le persone letterate, tu di' farfalloni terribili. Io non me ne accorgo, rispose l'ignorante: ma ho io a star sempre cheto, come uno asino? egli è forza ch' io favelli. Almanco disse il si-

gnore, guardami in viso ogni volta, che tu cianci, perchè subito io t' accennerò, quando tu dirai qualche farfallone, e tu con destrezza di parole cercherai d' emendarti, e così furono fermati i patti fra loro. Una volta si ragionava delle sale grandi, e ciascuno disse la sua: chi ne aveva vedute in Parigi di sessanta braccia lunghe, e di trenta larghe, in Padova, in Roma, et altri luoghi di più e meno larghezza, secondo che l' erano. L' ignorante udendo queste gran cose, volle dire la sua, e non parer da manco di loro; onde aprendo la bocca, gli scappò questo farfallone: Io ne ho veduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga. Il signor subito l' accennò, costui s' accorse di aver detto un gran farfallone, e cercò di emendarlo. In questo i galanti uomini stavano per crepar dalle risa, quando uno di loro gli domandò: quanto era larga? Egli che aveva veduto il cenno, e detto sì gran cosa, si credette con dirne una piccola rassettare il tutto, e rispose: Ell'era larga tre braccia. Subito si levò un rumore di risa, che mai le maggiori, che una sala fosse tre braccia larga, e lunga trecento. Egli saltato su in collera, disse: Gentil' uomini, se non era il signor mio zio, che m' accennò, io la faceva tanto larga, quanto lunga. Or, va disse il messere, che tu fosti sempre un pazzo, e di' quante materie e quanti farfalloni tu vuoi, che mai più ti dirò nulla.

Quanti capponi ci sono al mondo di questa fatta! E quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati! Sono ancora de' padri, i quali sono persone letterate, et i loro figliuoli sono buoni. E quanti sono i maestri, che si affaticano per aver onore di sì fatte persone? Ma alla fine non ci si può riparare, e bisogna che ogni età, ogni vizio, ogni bontà e ogni uomo acci il corso suo.

NOVELLA V

IL BUONO E VIRTUOSO NON SI DEBBE MAI DISPERARE DELLA SUA SORTE.

Stava in una città un uomo di sincero animo, ottimi costumi e buona vita, il quale era caduto in estrema povertà, onde vergognandosi di chieder pubblicamente et mendicare, si deliberò di provare i suoi amici e così fece. Manifestata la sua miseria adunque, credendo trovar misericordia, trovò durezza, nè fu alcuno che si movesse a compassione della estrema povertà della bontà sua. Onde con gran dolore et amaritudine d'animo, se ne tornò confuso alla sua poveretta abitazione. La notte riposandosi in letto, senza poter dormire; perciocchè il dolore non lo consentiva e la fame, egli udì alcun poco di romore, e stando in orecchi conobbe questo essere un ladro, il qual credendo far buon bottino andava rifrustando tutti i luoghi voti, talchè il povero uomo disse fra se medesimo: e' bisognerà, benchè tu sia diligente, a voler trovar cosa che tu voglia, io vedrò pur che effetto fanno questi ladri quando vanno in simil luoghi che non vi trovan nulla?

Il ladro andando, ritornando, cercando e ricercando minutamente tutta la casa non vi trovò altro che in un vaso alquanta poca poca farina, e per non essere andato perdendo il tempo invano affatto, si diliberò di tirare l'aiuolo (1) a quella poca imbec-

(1) Aiuolo. *Tirare l'aiulo* Non lasciar fuggire la occasione di avvantaggiarsi comecchessia.

cata, e se la cominciò a mettere in un lembo della cappa; nel caperuccio della quale aveva molte gioie e argenti, che in un'altra casa, dove era stato, aveva rubato. Il buon povero uomo, che per insino allora aveva taciuto per vederne il fine, sentendo poi che colui aveva sì poca discrezione, perdè la pazienza, considerando che non gli lasciava quella miseria di farina, e pensò che fosse meglio difenderla a buon'ora per non si morir di fame, che aspettare che venisse il tardo soccorso degli amici: e con gran furia levatosi prese la spada nuda in mano, e con terribil grido, corse alla volta del ladro, il quale, per non perder l'onore, e a un bisogno la vita, avendo impegnata la cappa in quella farina, non potendo così tosto rimettersela indosso, fu forzato a lasciarla, e velocemente fuggire. Allora l'uomo da bene, a suo bell'agio, votò la farina nella sua olla (1), e disse: ecco che io ho guadagnata una cappa che mi difenderà dal freddo almanco; e nel maneggiarla vi trovò molta ricchezza, et acquistò il bene, che non sperava così tosto avere, ricevendo quel dal nemico per forza, che gli amici non gli avevano voluto donare per amore.

NOVELLA VI

MALIZIA USATA DOVE NON CI È LA FORZA DA UN UCCELLACCIO

Abitava un paragone indiano (di quegli che vivono senza mutare mai penne cent'anni) uccellaccio di acqua d'aria et di terra, in un cespuglio di rame-

(1) OLLA. V. L. Pentola.

rino (1) folto et serrato sopra un'amenissimo laghetto posto al basso fra alcune montagnette erbose et fiorite, e sempre nella gioventù sua era vivuto, come è la natura sua, di pesce, il quale con alcuni ingegni al lume della luna si pigliava con gran sudore. Ma assalito dalla vecchiezza, et non potendo più tuffarsi con furia; andava per aria pigliando grilli, ma ve n'eran sì pochi, che si moriva di fame. Un dì standosi su la ripa del fiume tutto malinconoso eccoti un gamberone a proda, e gli dice: che si fa ser uccellaccio? fassi male a casa mia, dapoi che c'è si cattiva nuova in piedi. Che cose ci sono? disse il gambero. Certi pescatori, rispose egli, che fra pochi giorni vogliono con alcuni ingegni seccare questo lago, et pigliar tutti i pesci; ma io poveretto, che pur tal volta ne aveva qualche uno, come farò? potess'io pur salvargli, poi che me gli son per perdere, per il benefizio ricevuto tanto tempo, et cavargli di questo lago, et volando riportargli altrove in più sicuro luogo. Udendo il gambero così mala novella, fece ragunare tutti i pesci del lago, et disse il caso. Loro conoscendo il pericolo sopravvegnente, ricorsero per consiglio all'uccel salvatico, per chiarirsi affatto della cosa, et gli dissero: se così è, noi siamo in pericolo grandissimo, però dacci quel consiglio, et facci quel ben che tu puoi, sì per l'amore che tu porti a questo laghetto, come per l'uffizio che s'aspetta di fare all'uccellaccio da bene. Il paragone che conobbe che v'era buon pastaccio, et terren molle, ficcò subito. L'amor grande, diss'egli, che io porto a tutti voi altri frategli,

(1) RAMERINO. *T. bat. Rosmarinus officinalis.* Specie di frutice di fronde perpetue, come il ginepro, la scopa e simili, che abbonda di olio, ed è molto odoroso.

per essermi pasciuto, cresciuto et invecchiato sopra questo lago, mi tira a compassione, et son per aiutarvi in ogni modo. Dicovi adunque che a me parrebbe che voi vi discostaste, et non aspettaste questi pescatori, che non ve la risparmieranno in conto alcuno. Et perchè io son pratico per il mondo, come colui che facilmente vo per tutto; vi so dire che ci son mille luoghi più begli di questo con acque più chiare, et sarebbono al proposito vostro per eccellenza, se vi contentate dirovvi il modo. Tutti si rimessero nella sua riverenza, et molto se gli raccomandarono (o che sciocchi pesci a credere a questa bestia) et pregaron quanto più presto potesse gli spacciasse. Egli ordinò allora che alcuni di loro gli salissero su la schiena fra le appiccature delle ali, et con la bocca s'attenessero alle penne della groppa, et entrò tanto sotto nell'acqua, che potessero accomodarsi. Così toltogli se ne uscì fuori et diedesi pian piano a volo sopra una cima di quelle montagnette, et posatigli in terra, se gli mangiava a suo bell'agio. Questa uccellaia durò un pezzo, perchè la se n' andò di dì in dì, et lui scorpava, ma il gambero ch' era malizioso anzi che no, sospettò che vi covasse sotto qualche tranello, et appunto gli voleva andare una tinchetta (1) sua innamorata, ch'era tutta di latte et sangue; io ti so dire che per una volta e' se ne pigliava una satolla. Infine disse il gambero: Uccel fratel caro, io vorrei che tu mi menassi a quel luogo degli altri pesci, et egli fu contento, così montò a cavalluccio et con le zampe gli abbracciò il collo. Levossi alto alto l'uccello, come

(1) Tinchetta. *Dim. di Tenga.* Sorta di pesce di lago o di fiume, che ha due barbette, le squame minute, il corpo muccoso e la coda intera.

colui che voleva dare una scossa, et far cadere il gambero, acciocchè cadendo in terra si fracassasse tutte l'ossa, et a punto guardava d'uno scoperto di sassi, quando il gambero vidde le reliquie de pesci in cima d'un monte, onde subito aperse le bocche, et abboccogli il collo et strinse, et fu sì piacevole la stretta che subito l'affogò, e l'uccello cadde morto, et il gambero sopra vivo che non si fece mal veruno. Tornossene il gambero al lago, et disse tutta la tristizia dell'uccellaccio, et a quanto pericolo egli era stato, et come tutti gli aveva liberati et salvati dalla sua gola, et da pesci n'ebbe mille ringraziamenti.

NOVELLA VII

Una donna che piange la morte del marito

Una femina piangeva la morte del suo marito, nè si poteva per via alcuna racchetare. Un suo fratello fece una lettera e la pose, non se ne accorgendo lei, in mano al morto; la quale diceva: Io mi sono avviato, però cara consorte, se tu mi ami tanto, viemmi dietro. Adunque torrai la mia spada et ammazzati, che io t'aspetto, et se tu non vuoi venire, statti cheta, et non mi spezzar più la testa. Costei veduto questa scrittura in mano al marito la prese e leggendola, non solamente ebbe paura della morte, ma di lui e cacciandosi a fuggire, disse: va pure a tuo piacere, che io ci voglio stare, quanto io potrò.

NOVELLA VIII

COME SI VEDE TENER PIÙ CONTO DA MOLTI GRANDI DI UN CANE CHE DI QUAL GRANDE UOMO DABBENE

Fu già un cagnuolo al tempo che Berta filava, il quale andava cercando d'acconciarsi per le spese con qualche signore, o ripararsi nella corte d'alcun gran maestro. Onde s'andò aggirando un pezzo, come mosca senza capo, et avendo udito come in casa del S. Foglio Cartengo, uomo ricco; era buona pasciona, s'avviò alla gualchiera della sua magione.Ora nell'entrar dentro, vide molti servitori nel mezzo de' quali v'erano due figliuoli mal vestiti e peggio calzati, e tutta la famiglia rattoppata. Dubitava il mendico cane di non aver le traveggole, e si maravigliava forte, che essendo sì ricco signore, egli trattasse sì male la sua brigata. Pur saltato innanzi, e lanciandosi su per le scale, giudicò quasi quasi, che la stanza non facesse per lui. Così passando (per vederne la fine) per disgrazia in camera del signore, pisciò quattro volte in quei luoghi dove egli aveva dato di naso, poi alzando la testa ei vide un gatto mammone vestito a scacchi, cinto con una bella catena d'argento, il quale passeggiando si dava buon tempo, e gli dette due baiate. Stavano alcuni servitori affamati e poveretti a guardia della camera, e sentendo questo bù bù del cane, lo garrirono, egli ritiratosi sotto una panca si stava aspettando l'ora del desinare.Costoro entrando in varii ragionamenti, vennero a raccontar la lor miseria, et si dolevano che la lor virtù e il servire non fruttava nulla, e mostravano con molte ragioni non essere del loro merito remunerati.

Allora il cane, sentendo questa ingratitudine del signore, si vidde mezzo disperato, per non aver trovato la stanza come egli s'era imaginato, uscendo fuori per andar via, disse nel suo linguaggio di bestia: Questa provvisione di cattivo padrone, il quale strazia la povertà non fa per me, essendo io poverissimo e bestia. Allora il gattone, il quale intese la parabola, gli rispose: Tu t' inganni fratello; perciocchè gli uomini e non le bestie, ci sono mal trattati, il cane pigliando speranza di queste parole si trattenne un pezzo con lei, et aspettò la venuta del signore. Veduto il signore questo cane che aveva cera di buon bracco, avendo domandato di chi egli era, e non trovando; pensò che fusse fuggito da qualche uno altro padrone, et facendogli carezze, lo consegnò al canattieri per suo favorito, e così il disperso animale trovò le spese in vita sua et si chiamò molto avventurato.

Istoria

Il mondo corrotto da' cattivi costumi, s'è posto sotto i piedi oggidì tutti gli uomini virtuosi, et si sono ridotti a tal partito, che non giova loro il sapere nè la servitù, nè si possano acquistar tanto ch' eglino si paschino e si vestino. La qual cosa non avviene a le bestie, perchè si vede tener più conto oggi da molti grandi d'un cane, d'una scimia, d'un pappagallo, che di qual grande uomo da bene si trovi. A questo proposito, che il signore teneva più conto delle bestie che dei figliuoli.

NOVELLA IX

CHE OGGIDI' HANNO PIU' FORZA GLI UOMINI BESTIE, CHE GLI UOMINI RAGIONEVOLI

Quando Deucalione scagliava dietro alle sue spalle quelle tante pietre, que' tanti mattoni, que' tanti sassi, dicono alcuni comentatori sfaccendati e girelleri, che tutti non si convertivano in bestie. Tal ch' egli fu forzato alla fine di farne una isola chiamata in lingua greca mondaccio. Poi tutto il restante del paese lasciò agli uomini. Il leone per essere animale generoso non si curò di farsi tiranno d' alcuno di quei paesi dell' isola. Il lupo veduto lasciarsi il campo largo, ne divenne d' una gran parte tiranno. Onde furon forzati i cani a consigliarsi insieme, et si deliberarono ad ammazzarlo e chiesero per questo fatto aiuto e l' ebbero dagli uomini. Il restante de' lupi fecero testa, e s' impadronirono della boscaglia. Così fu divisa l' isola: di qui è nata l' inimicizia tra i lupi, e i cani, e perciò son mangiati spesse volte gli uomini da' lupi per le caverne, e per i boschi. Deucalione, veduta questa zuffa, e dispiacendogli molto, impetrò da Giove di poter convertire quei lupi, che volsero pigliar tutte le mosche che volavan per aria, in uomini, e in cani, et gli uomini, che messer mano in questa pasta. fargli trasformare in lupi e cani ancora. Però disse quel filosofo: Oggidì hanno più forza la maggior parte degli uomini bestie, che gli uomini ragionevoli.

NOVELLA X

Le nozze della Civetta

Fu tempo già, che i sogni mi parevan veri, e i disegni pensava che mi riuscissero, ma poi che io ho provato l'uno esser menzogna, e l'altro un castello in aria, mi rido così del sognar d'esser povero e diserto, come d'esser ricco e potente. Pure sta notte ho sognato una visione, che non tiene del duca, nè del furfante, ma merita bene una risata grassa grassa. Et perchè voi siate libraro vi mando questo sogno, che l'allogiate nella camera della moltitudine de libri, acciocchè vi sia fra quelle cose savie un alfana di pazzia. Il sogno è questo, che mi pareva andare nel invisibilium d'una caverna; la porta della quale era lavorata sottilmente di tarsia, et di marmo tutta disegnata a civettoni, barbagianni e passavolanti. Alla guardia della quale stavan duo farfalloni armati con picche senza ferro, et un formicone faceva la sentinella, quando io giunsi al luogo, dove sonato un campanuzzo di cinquecento pesi, una tarantola fece correre il portinaio con la chiave, et cavatosi la berretta, mi dice: e' non c'entrano uomini. Come così? no signore, perchè gli dei degli animali accoppiano tutte le bestie insieme. Et per esservi nato un poco di discordia tra la civetta e'l gufo non ci si può entrare: non ci sarebbe egli ordine per mezzo alcuno, o per via indiretta a ficcarmi innanzi? Il portinaio mi fece d'occhio col dirmi aspettate, et tornato dentro mi messe in dosso una zimarra fatta di pelle di pipistrello, e un paio di calze con le scarpette di ramarro. In capo mi pose una cuffia d'una milza di testuggine, e mi diede una maschera fatta come un viso d'una zanzara. Così pareva un certo

animale acquatico di quegli non più veduti. Et gli animali, i quali non hanno più di cognizione che una bestia, non sapevano conoscere, s'io era un uomo o un arcifanfana. E nel entrar dentro nella sala v'era in ogni canto una gatta, che faceva lume con le sue lumiere; e il cielo era tutto ricamato a lucciole, di diverse pelli erano le spalliere; et i bigatti tutti in moltitudine distendevano per terra i panni di seta. Eranvi certi cavalli che avevano la groppiera di seta, e certi muli che i bachi si disperavano, che costoro si consumassero i loro sudori. Alla prima pancata sedevano elefanti, scimie e pesci grossi, poi di mano in mano buoi, vacche, bufali, castroni e pecore. Così s'andava grado per grado, per infino a moscioni. Io mi tirai da una parte per non ci vedere animale, che si contrafacesse col mio dorso. In questo tempo che tanta moltitudine di bestie si posava, un granchio saltò in bigoncia e cominciò una strenua diceria per vedere se si poteva acconciare per il mezzo del suo sermone la pace tra la civetta e il barbagianni. Ma non gli fu ordine; tanto che il leone tirò da parte l'asino, il grillo, il ranocchio, il moscone e la cicala, i quali erano quegli che avevano messo dissensione. Et favellato un gran pezzo segretamente disse coram populo, che si portasse da cena, e che da poi la cena si facesse musica ogni uno da per se, e poi tutti insieme. E quel che piacesse più alla civetta di questi cinque, che tutti la volevano per moglie; cioè il grillo, il ranocchio, la cicala, il moscone e l'asino, fosse rimesso in lei di pigliare o lasciare, così si terminò. Eccoti l'acciughe e le piattole (1) che porta-

(1) Acciughe. Piccolo pesce di mare che per lo più si mangia salato. Piattole. Sorta d'insetto nero, grosso quanto un grillo, ma stiacciato, e vago della farina.

rono in tavola, carogne, biada, erba, fieno e strame, secondo che faceva bisogno alla diversità delle bestie.

Fu messo madonna civetta in capo di tavola come sposa, e un lombrico (1) che sonava un cacapensieri (2) mirabilmente la serviva. O Giovan Antonio, se voi aveste visto con quanta grazia la civetta si cibava, e con qual gentilezza l'apriva il bocchino, voi ridereste. Poi faceva la gatta col aprire mezza la coda del occhio, parevami che un cimicione venisse a domandar licenzia, se l'era contenta, che la musica comparisse innanzi. La civetta con uno ghigno mezzo mezzo d'inamorata fece cenno di sì. Scappati la mano eccoti in un bel mucchio il ranocchio tutto vestito di verde con le calze, e il farsetto nuovo stringato, che pareva un mezzo conte, e fatto quattro scambietti, due cavate, e un salto mortale con una destrezza, che tu avresti detto, e' pare un mulino. L'asino che temeva che la civetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo due tirate al suo stromento, tanto che la civetta con un sguardo di concupiscenzia lo mirava mezzo sì e mezzo no. Il grillo in questo trasse fuori un paio di libri, e squinternato il suo soprano disse in compagnia con la cicala; che faceva il contr'alto insieme col moscone; che cantava il basso: et di già il tenore aveva cominciato M. ranocchio, una canzona molto bella, delle parole non ve ne saprei dar ragione; perchè non intendo favellar di bestie. A questa musica, dice l'asino, non vincerete voi. E spalancata la sua boce largamente gne ne diede una

(1) Lombrico. Verme cilindrico a sangue rosso.
(2) Cacapensieri. Dicesi a uomo pienseroso e difficile, e che in ogni cosa pone difficoltà.

tirata, e col suo stromento comparse, il quale era incordato benissimo. Et toccando con gravità il manico faceva una armonia sconficcata. La civetta, che aveva sentito la musica del grillo, della cicala, del ranocchio e del moscone, e poi vedeva e gustava sì frizzante stromento non stette più a dire, che c'è dato, ma aperse un' occhione come un bel ducato, et si rizzò in punta di piedi col dire per lettera; NEQ UAQ UAM, subito il pedante compagno de l'asino interpetrò il detto; cioè, vuol dire che per nulla non vuol grilli, nè cicale, ma vuol voi, che sete il re dei sonatori e de cantatori delle bestie, in questo che l'asino dava l'anello alla civetta, il barbagianni svolazzò via per dispetto. Et nel ridere, che io feci per la gambata del barbagianni mi cascò la maschera di sul viso. E nel volerla ripigliare con le mani caddi a terra del letto che io l'ebbi sì per male Giovan Antonio mio, che fui per disperarmi a non potere vedere il fine della civetta. Fate stampare questo poco, forse qualche interpetratore burchiellesco la dichiarerà nel mezzo del camin di nostra vita.

NOVELLA XI

RIBALDERIA D' UN' UOMO FATTO PER INGANNARE IL COMPAGNO.

Ritrovarono due mamalucchi, andando per un viaggio, un gran sacchetto pieno di verghe d'oro, e parimente d'accordo lo ricolsero: poi fecero disegno di portarlo alla città, e riporlo nella stanza loro, ma quando furon vicini alle mura mutaron pensiero, onde l'uno favellò all'altro. Portiamo que-

sto tesoro, acciocchè ciascuno riporti la sua parte a casa, e ne faccia a modo suo. L'altro che aveva fatto disegno di partire e pigliare, idest che colui il quale era un buon'uomo, non avesse nulla, rispose senza pensata a suo utile. Egli non mi par dovere, caro fratello, che la ventura sia comune, e l'amicizia particolare; ma che si come siamo stati nella povertà uniti, così siamo simili nella ricchezza; però non voglio partire il tesoro altrimente, ma che lo godiamo, e la bonaccia che ci va a vanga similmente. Per ora, se egli ti pare pigliamone una particella per uso di casa, il resto sia comune nascondendolo in qualche secreto ripostiglio come ne verrà la bruna, e quando n'havremo di bisogno di mano in mano lo verremo a cavare. Il buono pisellone, per non dir minchione, non stette a pensar la malizia, o che egli andasse da cattivo, e con malvagità di cuore, stimandolo un buon baccello, come se medesimo, disse che gli pareva tutto bene. Di compagnia adunque ne presero un carico per uno, e tutto il restante sotto le radici d'un' olmo lo seppellirono, il quale arbore si chiamava dal vicinato; il mal villano, e con quella carichetta se ne ritornarono a le lor case. Passate poche ore della notte, il compagno che aveva consigliato che si lasciasse fuori, se n' andò al luogo dell' ascosto tesoro, e se lo portò a casa secretamente. Venuto il tempo, che al buono uomo erano mancati i danari, andò dal compagno ladro a dirgli: Fratello io vorrei quel restante della parte dell' oro che è rimasta, però andiamo di compagnia, si come di compagnia lo trovammo e ascondemmo, e portiamolo a casa ancor di compagnia, perchè io n' ho gran bisogno. Apunto era in cotesto pensiero, disse il compa-

gno ladro, anch'io; e ti voleva venire a trovare. Ma poi che tu mi sei venuto fra piedi, non mettiamo tempo in mezzo, anzi andiamo or ora a cavarlo, e riportandolo a casa, saremo fuori di questo laberinto e pensiero. Giunti all' arbor del tesoro, il quale era un segnalato olmo, conciosia che egli era grosso, bucato e cavernoso: cominciarono a cavare, ma e' potevano andar sotto quanto e' volevano, perchè il tesoro era volato via. Il ladro fece il tratto della puttana che grida con la da bene donna, e cominciò a dirgli: non è più fede in amico, l'amore è perduto, và e fidati di compagnia che paia buona, madie in buona fede no, e di nuovo quando ebbe detto e ridetto. cominciò a trar via il capo a gridare et scuotersi: che pareva pazzo, pazzissimo. Il compagno ancor che fosse cordovano non si lasciò tirare, anzi rise della sua astuzia, e pensò ch' egli lo avesse rubato, si come era, ma stava sospeso ridendo. Allora il ladro montò in bestia, come se egli avesse avuto ragione. e disse: nessuno, nessuno, nessuno, can traditor ribaldo, altri che te l' ha potuto rubare. Il pescatorello che più voglia aveva di dolersi di lui, essendogli tarpate l' ali della speranza, gli fu mestiero in cambio di accusar lui, scusar se, e giurare e spergiurare. dicendo non so nulla, non l' ho veduto, non l' ho tocco, nè ci ho pur pensato. Quell' altro ladrone allora alzava più la boce: ah traditore, ah assassino, chi può aver saputo tal secreto ? Chi ha potuto metterci su la mano altri che tu? Aspetta pure che ben ne sarai gastigato da Governatore.

Questo bisticcio durò un gran pezzo fra l' uno e l' altro, alla fine tutti due se n' andarono dal potestà. il quale dopo una lunga cavillazione, intermissarii. perentorii, termini, sopra termini, grazie, promesse.

accordi, lodi, compromessi, scomessi e viluppi, conobbe non aver la cosa effetto alcuno, nè costrutto. Disse allora il potestà per veder di cavarne il marcio: quando voi nascondesti cotesto tesoro, eranvi alcuni presenti? o eri solo? Il gaglioffo che aveva menato assai bene le mani, come fa un piffero, rispose subito, come se egli fossi stato il buono e bello: Signor messer lo potestà, l' arbor medesimo sarà teste de demonio, perchè fra le sue barbe l'abbiamo ficcato di compagnia, e però credo che egli proprio scoprirà il mal fare, che ha bucato la castellina. Se Dio fia giusto, so che l' arbore manifesterà chi tolto lo ha, e scoprirà di costui, di costui, messer di costui qui dirà ogni cosa; perchè lui l'ha tolto. Il potestà che aveva cotto il cul ne' ceci, e sapeva menar la moglie a letto disse: Or così si risolva la cosa, cioè che l' arbore facci la testimonianza, e io e voi saremo su 'l fatto e la staglierò e spartirò insino a una succiola, e si fece sicurare del ritorno di ambidui. Piacque la determinazione al mal fattore, perchè aveva pensato doppo la legge la malizia. Io vo fare una digressione, chi va nelle sue faccende senza consiglio fa male. Il consiglio è sempre buono, quando viene da vecchi, o giova almeno in qualche parte. Tutti si debbono consigliare gli uomini nelle imprese che non sanno. Costui che passa per mulo, ho speranza dapoi che egli sprezza il consiglio, che capiterà male; perchè gliè scritto. Ascolta figliuolo i miei precetti, ma il mulo era fatto sordo, ora udite come.

Pensò una malizia il ladrone, e giunto a cosa disse al padre suo: Il mio vecchio galante, io ti voglio un gran secreto rivelare, che insino a oggi ho tenuto nel sacchetto, e l' ho secreto, secreto, se-

creto tenuto in me più di sette con diciasette volte, che fanno ventuno, sepellito in me, come colui che non ho conosciuto tempo da dar fieno a oche. Sappi adunque che 'l tesoro che io dimando al mio compagno io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te, in questa ultima vecchiezza, e mandar la mia famigliuola innanzi, cosa da te e me desiderata molto. Ringraziato sia Iddio e il mio prudente antivedere; che io doveva dire innanzi, che la cosa va a vanga, la và per i suoi piedi. Sì che, se tu vorrai la cosa è per succedere a nostro modo, essendo in buon sesto, così la vacca sarà nostra senza una replica al mondo. E qui disse tutto quello che con il potestà, o giudice era accaduto, et v'appiccò questa coda: Pregoti che tu voglia metterti questa notte nella cavata gamba, sotto quella scorza, dove il tesoro fu già nascosto, perchè è luogo grande e capace, et quando messer lo potestà dimanderà all'arbore: *quem queritis*? volsi dire: chi ha portato via il tesoro, all'ora con la boce scontrafatta tu dirai: *egus*; *idest* il mio compagno et lo chiamerai per nome. Il vecchio, che somigliava il figliuolo sputato, di ragione aveva da tener della sua lega, a dieciase nove soldi per lire, ma soggiunse quattro parole.

Figliuol mio, io son per far questo bucato, ma la cosa mi par difficile et pericolosa, et dubito che non si rompino questi uovi in bocca, in sul bello del succiarli, la potrebbe snodarsi, pensala bene, le disgrazie son sempre apparecchiate, pur che non c'intervenga come a quell' uccello che volse a mazzare il serpente, et odi la girandola, come la fece.

Nelle spiaggie di popolonia, era un'arbore molto bello sopra del quale, faceva il nidio un uccello solitario, et covavavi delle sei volte le cinque per disgrazia. Appres-

so a questo fusto aveva la sua tana una serpotta, ben grossa et cattiva, et bene spesso quando erano nati questi uccelli et allevati un buon pezzo innanzi la te gli beccava su, et facevane una corpacciata. Talmente che 'l povero uccello si dava all' orso di stizza, così si stava tutto pien di malinconia e di dolore. Un dì si diliberò pigliarne partito e ebbene parere con un gambero, che era dottore in libris. Udendo la sua dottoraggine non disse altro se non andianne, vienimi dietro, et così lo menò a una caverna dove stava un suo soppottieri (1) indovino, animal molto nimico della serpe a spada tratta, et gli contò la natura sua, cioè che questo animale mangiava volentier pesci, et ne fece torre una piena zanellina (2), et andarli seminando l' uno dopo l' altro per insino alla buca della serpe. L' animale come egli sentì il tanfo andò dietro a pesci, et si condusse dove la serpe faceva il nido, et con una tempesta grandissima cavò il terreno, et trovatola a punto sul primo sonno l' amazzò, ma perchè era di gran pasto, andò braccando (3) se altro vi fosse per la sua riverenza, et sentì al naso l' odore di questi uccelli, et salitosene su l' arbore, diede la stretta ancora a poveri uccellini.

Non dubitar messer mio padre, che qui non è cotesto pericolamento, va pur di buone gambe, alla impresa, e sta sicuro sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato la cosa a capello? provisto, previsto, revisto et madesi (4) l'è fatta, et s'io non la vedessi fatta, non metterei a ripentaglio la vita di mio padre dolce e caro, tenero et liquido. Va pur là gagliardamente che questa è quella volta che a dispetto de nostri nimici noi la vinceremo, e sguazzeremo

(1) Nel Vocabolario di Fanfani *Soppottiere* sta per *affannone*, *prosuntuoso*.

(2) Zanellina. Piccola zana o cestellina da porvi pesci.

(3) Braccare. V. Att. e intr. Cercare da per tutto.

(4) Madesi. Lo stesso che *maisì*, *madiè*. Madiè usata dagli antichi alla provenzale, esprime maggiore forza nell'affermazione o negazione che la segue.

e staremo bene, e tanto bene che noi galleremo nel lardo, stando poi a piè pari. E così il più tristo che savio padre si lasciò carrucolare (1) al figliolo e s'andò a ficcare la notte in quella trappola, e sì stette là dove era stato il tesoro tutta la notte.

La mattina a buon' ora, il potestà, con la famiglia, giudici, e altri bacalari per codazzo andaron su 'l fatto al determinato luogo, et udite le parti in *partibus*, *et spartibus*, si risolvè alla testimonianza dell'arbore e gridò: O arbore (tre volte) chi ha rubato il tesoro? Allora il venerabile vecchio, che aveva due noci in bocca per scontrafare la luchernia, rispose presto, presto, presto, anzi prestissimo il nome del buon uomo semplice. Quando il giudice udì questa cosa che dentro alle scorze degli arbori vi fossero boci che strimissero (2) la parola, fu a un tratto assaltato da tanta maraviglia, che si stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era d'intorno un gran maraviglioso caso; anzi stupendo udendo d'un arbore uscire una boce, et già era per dire: or vedi quanto di forza ha la verità? Quando lo sopragiunse un sospetto d'essere ingannato in qualche cosa, e per chiarirsi del tutto comandò che intorno all'arbore s'accostassero molte legna, e vi si mettesse il fuoco, pensando se in quella corteccia fosse qualche bacherozzolo, o che gli sbuccherebbe o che gli brustolerebbe il becco e la coda almanco almanco, et se vi fosse inganno facilmente saprebbe la ragia, e fatto il capannuccio brevemente vi dette il fuoco. Quando il vecchietto cominciò

(1) Carrucola. Girare, indurre checchessia con inganno a far ciò ch'è non vorrebbe.

(2) Nella Crusca vi è la parola *stremenzire*, che vuol dire far venire a stento.

a diventare lucciola di sentirsi il fuoco al culo (pensate voi che animo era il suo) cominciò a dire ad alta voce il più che poteva; oimè oimè e a gridare acqua, acqua, io ardo, io abbrucio, il fumo mi affoga, misericordia, io muoio, aiuto, aiuto, correte, correte, apritemi, apritemi, apritemi, alla buon'ora, ch'io mi sento sbasire (1): e altre parole assai diceva da ridersene. Ah ah disse il potestà tu ci sei pure, addio spirito maligno io ti ci ho pur colto, e fatto cavar questo ranocchio fuori, che pareva un litigio ritratto a naturale. Rise prima un pezzo del suo essere mal concio, poi senza colla lo fece esaminare e inteso la cosa come era detta loro del racchetto, punigli e gastigogli a misura di carbone, e il tesoro a quell'altro semplicionaccio diede tutto, sì che tu odi come è premiata l'innocenza, e l'iniquità gastigata, e muoia Soldo (2) e viva la brigata.

NOVELLA XII

Gastigo a chi non osservò la promessa e sentenza:

Nell'India Maggiore, fu in un tempo medesimo due gran danni per le bestie: una gran peste, et una gran siccità, e tanta fu l'arsura del paese, che non correvano nè fiumi; nè si ritrovavano fonti dar più

(1) Sbasire o Basire. Essere quasi presso a morire.
(2) Muoia soldo e viva la brigata. Esclamazione che si usò di fare nel mettersi risolutamente, e senza pensare a guai, a qualche impresa: *Caro Ficata* (in fine del libro.) Dunque ognuno si sbrachi, come ho fatt'io; e diasi dentro in queste Fiche per non divise: e vivo amore, e muoia soldo. Buon pro vi faccia, e gran mercè, Messere.

acqua, e per consequente tutta l'erba era secca. Fu molesto e di gran danno, quel tempo alle bestie, ma maggiore male faceva la sete agli Elefanti, onde ricorsero tutti al suo re, e lo pregarono che gli volesse condurre in qualche paese dove egli stessero agiatamente. Il re mandò un Elefante a ricercare una stanza che avesse acqua et erba: finalmente egli tornò con allegrezza perchè aveva ritrovato in un paese, che si chiamava il dominio della Luna e il reame delle lepri; fertile e abbondante, onde si posero tutti con il loro re ad andarvi; e furono tanti che se vi fossero stati molti mesi avrebbon distrutto il regno, e le lepri dissipate perchè molte ne ammazzavano e sfracellavano. Le lepri vedutesi così maltrattare ricorsero al lor capitano generale, ch'era un leprone scampato di più pericoli, e gli dissero: Signor, provvedete di cacciar via costoro, altrimenti noi abbiamo fatto il pane, perchè la metà di noi non può dormire più con gli occhi chiusi, anzi ci bisogna tenergli aperti tutta la notte che questi animaloni ci zappano a dosso e ci stiacciano. Il capitano disse: qua non ci bisogna forza, perchè siamo al disotto, ma gli va sapienza, ora lasciate fare a me, che io vi farò vedere, che talvolta val più la sapienza che l'armi.

Una notte egli si partì con la comitiva dietro di cento lepri, a luna piena, e si posò appresso gli Elefanti sopra un poggetto rialto e comodo a favellare a simil bestie, e chiamato il re, parlò di questo sermone appunto appunto: Sacra Corona, la Luna m'ha comandato ch'io venga da te, e però, s'io ti dico per sua comissione cosa che non ti piaccia, tu sai che l'imbasciador non porta pena. Prima gli duole che un tuo pari sì gran bestione sia venuto a rovinar sì

picciol animale, e con propria autorità occupare il suo regno sotto il nome suo destinato, e se pur per passaggio ci foste venuto, che per questo te la perdonerebbe, ma lo starci tirannicamente non gli entra. E che questa erba sì grande, sì bella e sì fresca è tutta consacrata a lei, e tu la fai straziare e divorare a tutta la tua gente, così in pregiudizio del suo stato tu hai fatto mille mali. Però la ti comanda senza dilazione di tempo, che tu ti debba partire e lasciargli libero il suo paese; se non la ti certifica che la ti farà subito perder la vista e accecherà te e tutto il tuo bestiame, senza averti una compassione al mondo, e se tu non mi credi, vien meco che io ti farò favellar con essa, pur che la non sia in quella furia di stizza che l'era quando la mi mandò da te. Udendo il re questa imbasciata disse: odi la grossa; questa è una mala pillola da inghiottire, come domine perder la vista? una mala nespola sarebbe questa, va in la mal tempo, e si risolvè di favellare alla luna, e chiamata la lepre disse menami da lei, perchè non voglio combatter con chi sta disopra. Ella lo condusse al pozzo suo e disse: vedila là dentro, digli ora ciò che tu vuoi. L'Elefante cacciato quel suo niffolo nel pozzo toccò con esso l'acqua, onde l'acqua movendosi faceva sfuggir la Luna. Hai tu veduto, disse la lepre, che la fugge e non ti vuole udire. Fa a senno mio, vattene con tutta la tua mandria fuori del suo paese, se non tu sarai malconcio. Il Leofante da un canto lo stringeva la necessità e dall'altro la paura di peggio, alla fine si risolvè d'andarsene in altro paese a cercar sua ventura.

NOVELLA XIII

D' UN ROMITO LADRO

Fu già molti e molti anni sono un romito (più di cento anni sono) detto fra Onagrio diabolico nel monte d' Ancona, il quale oltre all' avere ingannato tre o quattro regole di religione, si stava ultimamente a truffare tutto il mondo con arte d'ippocrisia e di tristizia sotto coperta d' una sua fabbrichetta, e quasi che fosse un Giovan Battista nella penitenza, e un leone nella grandezza. Entrava per tutte le case, e spesso ne toccava bacchettate per la faccia, o da grande si giocava cinquanta e ottanta scudi alle carte. Era solito per potere aver da sè il frate eretico la notte a rubare una Badia, nella quale ultimamente era venuto un padrone vigilante assai. Vedeva quasi ogni notte questo romitello il lume accesso, e dubitando di non esser colto in frodo, si ritirava senza fare il latrocinio. Pure noiandolo questo sospetto cercò di chiarirsi perchè così, è trovato il priore, usò queste parole: E' mi fa compassione che il vostro cappellano studj tutta notte con la lucerna, la qual a ogni ora la veggo accesa, la S. V. lo dispensi che non si ammalasse di tanta fatica, e qui rise L'abbate così gli rispose: La carità vostra si dia pace perchè son io quello che non so che romori della notte me le fanno tenere, il quale per gli studj non m'ammalo come assuefatto a quelli, e se per sorte tal luce vi desse disturbo il rimedio ve lo voglio dar io: state in casa vostra la notte che mai siate per veder lume in questa badia che v' offenda.

INDICE

Alcuni esemplari hanno in fine del libro tre altre novelle dello stesso autore.

Edizione di 225 esemplari, altri 3 in carta di filo e un altro in carta colorata.

